

La collina delle vette gemelle. *El-Alamein al-Alamain El'-Alamain al-Almin El-'Alamên Tel-El-Alamein . . . : un reportage*

Laura Barile

1.

Ma il colore del mare, quel turchese, quella striscia luminosa turchese nel grigio minerale della sabbia, a dividerla dal cielo azzurro, è un fatto chimico come la soda Solvay nel mare di Rosignano? o veramente è così, il litorale come scolpito nel silicio, le creste candide che frangono il turchese e da lontano sembra di poter contar la miriade di gocce scintillanti . . . Il turchese appare di colpo: perché la fascia costiera fra Alessandria e Sidi Abdel Rahman “è quasi interamente invasa dal cemento di enormi villaggi turistici,” come dice la guida. Da Alessandria infatti per un centinaio di chilometri non si vede accesso al mare, bisognerebbe attraversare alberghi e appartamenti marini, seconde case che impediscono la visuale e la strada. Però Sidi Abdel Rahman è a ventitre chilometri a ovest prima di El-Alamein – mentre a est dopo El-Alamein, per ritrovare le costruzioni turistiche bisogna arrivare a Marsha Matroux, altri cento chilometri dopo. El-Alamein insomma è a metà strada fra Alessandria e Marsha Matroux, a circa un centinaio di chilometri di litorale fra le due: ma ha una fascia di isolamento, per così dire, dall’assalto degli insediamenti turistici, costituita da una specie di cintura di sicurezza di almeno una ventina di chilometri di litorale vuoto a est e un centinaio a ovest.

In mezzo, nel litorale desertico sotto il sole infuocato come sessanta anni fa, si possono raggiungere i cimiteri e i santuari dei paesi allora belligeranti, nonché un piccolo Museo della guerra e la vecchia Stazione. Per giungerci, dice la guida, a El-Alamein, il modo migliore è affittare una macchina con autista da Alessandria: considerate circa £150 egiziane per tutto il giorno, e non salite comunque sopra le trecento lire.

Scesi stanchissimi con gli altri dall’autobus nel sordido alberghetto alessandrino *Union* del porto orientale, con l’aria delle camere mossa lentamente dalla ventola al soffitto ma anche dal vento che s’insinua nel vicolo e fa fresca e leggera la notte – dopo la meraviglia inaspettata del salone a vetri spalancato sul mare onice del porto, salmastro e tumultuoso – naturalmente sul prezzo verteranno le lunghe discussioni serali con l’uomo della porta, organizzatore di gite litoranee. *I am the man of the door*, secondo le sue elaborate spiegazioni, *I am not an employee of the Hotel, I am always here, you find me always*. È un portiere di notte sui generis, Mohammed Said, e alla fine accompagna i turisti nella gita giornaliera, soprattutto perché lui parla inglese e Abdul no, parla solo arabo anzi è la prima volta che guida una macchina sulla litoranea.

2.

Sulla costa sono sorti infiniti cubi abitativi in mattoni di tufo o simil-tufo color sabbia-fango, lo stesso colore che hanno da millenni le costruzioni in Egitto, dai templi di Luxor fino alle varianti più chiare delle piramidi. Con quarantatre gradi all’ombra, i cubi sono aperti in alto su terrazze che la notte rinfrescano al soffio del Mediterraneo, per finalmente dormirci, come da sempre fanno gli arabi, che ora qui, in galabiye color malva o carta da zucchero, spazzano e annaffiano il deserto. Con i soldi degli egiziani ricchi del Cairo o degli emirati o dei sauditi, ma anche con i soldi europei e americani sono sorti in pochi anni i villaggi-vacanza *Miramar*

1, *Miramar 2, Miramar 3*, il sole smeraldino fa brillare il prato verde, *here you see if you buy now, 100.000 Egyptian pounds, you sell it next year double the price*. Qui bellissimo come Italia, secondo Mohammed Said, *where you from?* bella Italia, Roma? Milano? Mohammed Said ha parenti a Milano, Bergamo, *work in Bergamo, oh, Bergamo?* – Bergamo, allora.

3.

Attraversarla, quella striscia di sabbia, lasciare l'ombra sotto l'acacia spinosa dove si sono acquattate guida e guidatore, e andare verso la riga turchina del mare, vincere la paura del caldo e del sole a picco, i quarantatre gradi all'ombra, attraversare la striscia di deserto sabbiosa sotto il sole e arrivare al turchese orlato di spume. Gli altri in silenzio stanno visitando il mausoleo-sacrario tedesco, prima i tedeschi ha detto la guida che ha deciso di venire anche lui (*I come not for money, no problem*), poi gli italiani, poi il museo e la Stazione e alla fine gli inglesi. Ok? La strada la conosce bene, lui che sta fisso alla porta dell'alberghetto sulla strada infilata dal vento odoroso di mare del porto orientale, è soltanto l'uomo della porta, purtroppo non un vero impiegato dell'*Union* con i suoi tavolini di formica e le sue vetrate profilate in radica spalancate sul mare e sul Forte Quait Bey sulla sinistra a chiudere il porto, lui sta sempre sulla strada perché è soltanto *door-man*. Gli capita di organizzare le gite a El-Alamain, se vengo anche io sarebbero 100 pounds in più ma farò un'eccezione per voi e perché Abdul parla solo arabo, non è egiziano lui, è un nubiano di Luxor. Ora è proprio lui, Said, fortuna che è venuto, a avvertire che no, la striscia di sabbia verso il mare non si può attraversare, ci sono le mine. Ancora oggi, dopo sessantacinque anni e con tutto questo assedio turistico intorno? Ancora oggi sessantacinque anni dopo, lo sminatore è un mestiere che non piace a nessuno. Tanti anni fa ci sono morti sette beduini che erano stati mandati a cercare i cadaveri degli italiani. Le mine poi, le mettevano tutti: i tedeschi, gli italiani, gli Alleati, tutti, come si può vedere in una scena ricostruita dietro il vetro nella *British Hall* del Museo, con la dicitura: "*Dipiction of Same British Soldiers, laying a mine field*" con i pupazzi inglesi vestiti da militari in procinto di minare questa striscia, *no, mister*, non attraversate il campo minato. Restiamo qui all'ombra finché gli altri non hanno finito la visita e poi andiamo al cimitero degli italiani, è meglio così.

4.

Il tempo estivo del luglio che cola immobile, lo zenit che sembra eterno . . . Allora invece era stato ottobre: il 23 ottobre 1942 i tedeschi stavano pensando di attaccare, quando era partito l'attacco alleato. Erano riusciti a resistere a una gragnuola ininterrotta di violentissimi attacchi notturni fino al 31 ottobre, e poi ancora il primo novembre e poi il giorno dei morti, e ancora il 3 novembre, quando infine i tedeschi presero la decisione della ritirata – ma senza dire nulla ai loro alleati italiani, cioè senza avvertirli. Come era loro abitudine fin da quando, arrivati in Libia l'anno prima, racconta Tobino, "coi guanti bianchi sopra le mani, sorridenti, sicuri, sbarbati, sopra una numerosissima costruzione di acciaio, i tedeschi sfilarono per Tripoli . . . A noi italiani non dissero molte cose, come non ci fossimo, facendoci appena un sorriso come significare che ora erano arrivati e sistemavano tutto." Due giorni dopo, a El-Alamein anche gli italiani avevano ceduto, il 5 novembre, al termine della battaglia notturna di tredici notti illuminate dagli incendi, nella chiarezza cristallina delle notti orientali di luna nuova: era la battaglia che, con quella di Stalingrado, avrebbe capovolto le sorti della guerra e la storia della seconda metà del ventesimo secolo.

I megainsediamenti turistici *Miramar1, Miramar2, Miramar3* si fermano molti chilometri prima di questa striscia dove la memoria ha preso la forma di campi minati nel deserto, una striscia di deserto minato da più di sessanta anni di fronte al mare turchese. La

bella cittadina balneare amata dai cairoti ricchi Marsha Matroux è lontana più di cento chilometri. Ma intorno a El-Alamain gli insediamenti turistici si sono fermati: El-Alamein è fra due fuochi di turismo, al-alamên è là dove, ancora, il turismo si ferma.

5.

Il mare che splende lontano il suo turchino, gli altri nel sacrario tedesco, le croci uncinata, le aquile bicipiti, le scritte incise nei marmi e nei bronzi in tedesco, appena entrati leggiamo a caso . . . *Achtung* . . . leggiamo – ma a cosa, attenzione? . . . anche qui? e si torna a accucciarsi fuori sotto l’acacia spinosa, ascoltando le sonore e le sibilanti e le aspirate delle due voci concitate delle guide, gli arabi parlano tantissimo e, pare, sempre concitatamente. Intorno, la ripetizione dell’identico nel paesaggio che ti circonda e conduce all’ipnosi: è la collina piatta di Tel el-Heisa, dove si trovano i cimiteri militari italiano e tedesco, ovvero il Mausoleo italiano e l’Ossario tedesco.

I colori minerali, la calma uniforme, l’immobilità ventilata: cartolina di un tempo che fu. Da sotto l’acacia spinosa a guardare il monumento tedesco in stile medievale che ricorda – curioso e inquietante paradossoso – una moschea, tutto contenuto dai torrioni che la circondano, in ognuno dei quali è rappresentato un *land* tedesco: dentro ci sono i morti con i loro nomi e anche senza nome. Nel 1956 i tedeschi scelsero di separare i loro 4.500 morti da quelli italiani (niente più Asse dopo l’8 settembre . . .). E la voglia di entrare che non viene, il deserto, le mine, i quarantatré gradi, le voci arabe, il mare lontano.

6.

Anche da parte degli altri ecco finalmente, ma solo più tardi, una reazione, – come di fronte a qualcosa di inaspettato, che non torna. In un sabbioso recinto esterno che precede il Mausoleo degli italiani sono esposti i mezzi di trasporto italiani: di fronte ai due mezzi blindati e corazzati e ai due piccoli cannoni, che ricordano un parco-giochi attrezzato in mezzo al deserto e che invece riproducono esattamente il carrarmato e il cannone in dotazione dell’esercito, gli altri rompono il silenzio fin qui mantenuto per esclamare non si capisce se con pena o derisione o delusione o incredulità, sembra una Topolino, questo carrarmato sembra una Topolino, che ci facevano con una Topolino FIAT nel deserto le divisioni di fanteria, “stanche e tristi,” tenute stupidamente “a presidiare della sabbia” per mesi, senza armi moderne e di automezzi: “infatti i soldati andavano a piedi, e possedevano il solito e deriso e monotono fucile 1891 e qualche mitragliatrice FIAT solita a incantarsi, in più pezzi da 149 e 117 e qualche altra cosa, non creduta e non stimata . . .” (Tobino in Libia l’anno prima).

Anche il colonnello autore del progetto del Mausoleo, il conte Paolo Caccia Dominioni, ricorda il corpo di spedizione esausto di promesse mai mantenute, e anche “degradato con armi ed equipaggiamenti farsescamente inadeguati” . . . Il suo progettato Mausoleo invece, forse proprio per contrasto con la pochezza di quelle armi e carri nella sabbia, viravolteggia verso il cielo vuoto, fermandosi a mezzo ma pur sempre puntando in alto. Una targa degli abitanti della sua contea ringrazia il valore del colonnello conte Paolo Caccia Dominioni, comandante del XXXI battaglione Guastatori del Genio nella battaglia di Al-Alamein, e autore del progetto (caccia dominioni? . . . l’architetto? . . . o era Luigi? . . . belgioioso rogers castiglioni . . . la lampada . . . qualcosa volteggia anche nella memoria di tutti noi, ma non emerge). I cimiteri di guerra, del resto, era bene costruirli già durante la guerra: “Il cimitero nel clima fascista è ciò che dà la gloria. Per le commemorazioni. Con un colpo d’occhio si valuta il sacrificio, non bisogna dirlo ma è così. Per far commuovere ci vuole un bel cimitero. Citano il tuo nome, sei un eroe, sarai promosso e ripromosso” dice il generale Fonò nel

Deserto della Libia.

Però secondo le targhe tedesche i soldati tedeschi che prima erano sepolti assieme ai cinquemiladuecento soldati italiani, – perché sapevano bene che era qui, in questa striscia del litorale africano del mediterraneo, che si giocavano le sorti della guerra europea, di Suez e delle colonie inglesi e francesi –, dal 1956 hanno voluto un cimitero separato, con un monumento separato dai loro alleati italiani malvestiti e con le scarpe di cuoio, che avevano portato con sé a combattere gli Ascari dalla Libia e dal loro recente Impero, l’Africa Orientale Italiana: ovvero la cosiddetta AOI.

7.

Nel cono dell’ombrello leggero dell’ombra dell’acacia spinosa dai fiori rosa, aspettare che gli altri escano dal Sacrario Tedesco, il primo cimitero-sacrario dopo chilometri e chilometri delle recenti costruzioni turistiche Amenophis I, Amenophis II e Amenophis III. *We often come here with the family* (Said): qui si può fare tutto quello che si vuole, bere un bicchiere e fare un bagno in piscina, e la sera musica e ballare, e anche le donne, le mogli, sotto i loro veli, sono contente di passare un giorno in queste lussuose costruzioni turistiche color sabbia, con gli archi andalusi onnipresenti in tutti gli edifici del turismo globale, e i prati verdi con l’irrigazione sotterranea rinforzata dall’annaffiamento manuale degli inservienti arabi nelle loro eleganti galabiyeh azzurre. Molti turisti vengono dagli emirati, i sauditi con le loro tre o quattro mogli silenziose che entrano in acqua coperte di veli e con guanti di velo nero. Said se potesse comprerebbe un appartamento per fra un anno rivenderlo e pagare le scuole private ai due figli, perché nonostante le promesse di Suzanne Mubarak le scuole pubbliche non funzionano e lui deve farsi prestare i soldi della pensione dal suocero per iscriverli a quelle private.

Aspettare fuori del Sacrario tedesco ascoltando Said perché manca la voglia di entrare e di leggere quelle parole tedesche, le interpretazioni di quella disfatta e della guerra portata in Africa, perché in realtà di tedesco sappiamo solo una parola, che comunque c’è: *Achtung*.

8.

Cerchiamo di immaginare il rumore, in quelle notti d’incendi senza luna nel deserto, come Céline immagina, all’inizio di un possibile filmetto tratto dal *Voyage*, la Grande Guerra:

“Prima il fuoco, e poi il macello. Rendetelo come potete, vedetevela voi. Ci vuole una musica che accompagni il rumore delle cannonate. Bè una musica molto sinistra, molto wagneriana, molto profonda, la si può trovare nelle biblioteche se è per quello. Una musica che accompagni tutto. Pochissime frasi. Pochissime parole. Anche nella grande storia, anche nei trecento milioni. La cannonata. Belombelom Bom, tactactac. Mitragliatrici, ce n’erano digià.”

In Africa invece, a Al-Alamin, i rinforzi furono mandati dagli americani al generale Montgomery, come lo chiamano i libretti del Ministero della cultura egiziana, ovvero sia sir Bernard Law Montgomery, insignito nel 1946 del titolo di Visconte di El-Alamein: furono i carrarmati Sherman sbarcati uno per uno nella stazioncina bassa e isolata, persa nelle sabbie desertiche, che lanciavano fiamme e bruciavano per tutta la notte, a decidere in tredici notti di fuoco, fra bombardamenti notturni, mine e bottiglie di benzina incendiarie, della sorte dei

tedeschi e dei loro alleati. Dei quali ultimi morì il novantaquattro per cento: rimasero in trecentoquattro, dei cinquemila parà. La Divisione Brescia era annientata dall'attacco inglese e accerchiata, la pattuglia dei sopravvissuti inseguita nella ritirata: la Divisione Folgore e il battaglione dei Guastatori si arresero il 5 novembre, con l'onore delle armi.

9.

Come dice il libretto-guida *Al-Alamin Military Museum* pubblicato dal Ministry of Defense della Arab Republic of Egypt a pagina 5: “*Visitors can hear the souls of victims warning against the calamities of war and calling all nations to live in peace,*” nel Museo i visitatori possono sentire le anime delle vittime che avvertono dei disastri della guerra e che chiamano tutte le nazioni alla pace. Ma l'Europa è ormai tornata entro i suoi confini settentrional-occidentali, pare. La guerra in Europa l'Europa non la farà più, l'ha esportata assieme alla democrazia nel Mediterraneo e le anime delle vittime, compresi i trentottomila dispersi provenienti da tutte le parti del mondo, gli indiani e austriaci e neozelandesi degli inglesi ma anche i beduini e gli ascari degli italiani, *the souls of victims*, semmai rivivono quella settimana finale e soprattutto quelle notti e gli Sherman arrivati alla stazioncina di Al Almin, che bruciavano tutta la notte, e le bottiglie di benzina e le mine che scoppiavano e l'accerchiamento e l'inseguimento dopo i bombardamenti e la resa e la trasparenza orientale della notte di luna nuova squarciata e illuminata, esplosioni e incendio, stordimento e caos, e la sabbia intrisa, mista di sangue e la bolla cremisi che lenta si gonfia nel turchese del mare. Gli italiani, dice il libretto, furono sorpresi dalla mossa repentina dei tedeschi che scelsero la ritirata nella notte del 3 novembre, quando “*Rome [sic] was obliged to make the decision of withdrawal.*” Costretto a prendere la decisione della ritirata, Rommel riuscì allora a raggiungere la Libia e poi la Tunisia, coprendo milletrecentotrenta chilometri di distanza e lasciando cinquemila dei suoi uomini con gli italiani a farsi massacrare. Arrivato in Tunisia, “*Rommel was told by Hitler to get back to Germany, leaving the axis forces in the fist of the Allied forces and declaring the end of world war in North Africa,*” narra saggiamente il libretto voluto da Mubarak nel sessantesimo dalla Battaglia a pagina 2, a Rommel venne detto da Hitler di tornare in Germania e abbandonare le forze dell'asse in pugno agli Alleati, e dichiarare chiusa la guerra in Nord Africa: “*War is over*” !

Gli altri stanno cercando di ricapitolare qualche cifra: quanti erano? Analisi comparata di Guide e libretti: ottantamila uomini dell'Asse, di cui cinquantaquattromila italiani (però! commenta qualcuno, erano la maggioranza!), con duecento carri armati e trecentoquarantacinque aerei. Gli inglesi erano duecentomila, con milleduecento carri e mille aerei. Ma altri danno altre cifre, il diluvio di bombe dei mille cannoni inglesi contro i cinquecentodieci italiani, l'assalto di millecinquecento carrarmati contro cinquecento . . . dove cercare qualcosa di sicuro? Qui sembra tutto incerto, a partire dai nomi dei corpi non identificati, e anche dai toponimi. Noi per esempio non sappiamo neppure il nome del posto, el-alamein con la minuscola o El-Alamein tutto maiuscolo? Oppure tutto con la “a”? e cosa significa esattamente? *Alam* veramente vuol dire bandiera, tutti hanno comprato il dizionarietto tascabile Arabo-Italiano, ma perché *mein* . . . le due bandiere dicono . . . chissà, e poi – quali bandiere? E non sembra, dall'altra parte, che in nordafrica le varie popolazioni chiamate a combattere, in parte con gli italiani e i tedeschi (ascari e beduini), in parte con gli inglesi (gli egiziani e tutti gli altri), fossero molto più informate su Hitler e Montgomery, come dicevano loro, sulle loro forze e le loro reali intenzioni, nonché sui loro nomi a fatica traslitterati da un alfabeto così lontano.

E i morti? Più di tutti, gli italiani, diciassettemila, dei quali quattromilaottocentoquattordici ora nel Sacrario, circa metà con su scritto IGNOTO, sono nella piccola ala di corridoi di cimitero vero e proprio, comprese le salme cercate e ritrovate dal 1949 al 1960 nel deserto dal colonnello Paolo Caccia Dominioni, assieme a molti cadaveri di soldati di tutti gli eserciti, spesso non identificati . . . Poi i morti inglesi che anche loro erano tanti, tredicimilacinquecento, e infine i novemila tedeschi, che dal 1956 fanno parte per se stessi nel loro ossario che un po' ricopia irrigidendola la moschea di Ibn Toulun al Cairo.

Gli italiani in fuga, fanteria d'assalto e carri – stordimento e caos –, il deserto che partorisce altro deserto come nel film di Monteleone e nel suo bel documentario Rai, lo scherno dei tedeschi in fuga sui camion, la pattuglia dei sopravvissuti, a piedi, deterritorializzata e sperduta, abbandonata dalle gerarchie militari e dalla politica. (E gli altri continuano a muoversi a disagio e in silenzio nel Memoriale italiano, hanno smesso di fotografare non commentano non leggono le guide e le scritte, li si sente parlottare ma le parole s'involano nell'aria calda desertica).

10.

Impossibile qui restare a lungo fuori, come si stava sotto l'ombrello dell'acacia spinosa. Qui, all'ombra del marmoreo Porticato d'ingresso, la cosiddetta Corte d'Onore che introduce allo spazio dove troneggia il Sacrario italiano, si muore di caldo. Arriva dunque il momento di entrare nel vasto cono ellissoidale contenuto nel torrione ottagonale progettato da Paolo Caccia Dominioni (fratello del famoso architetto Luigi? padre? cugino? zio?) dove riposano le salme dei caduti. Salme che gli inglesi cominciarono a far raccogliere ai prigionieri italiani e tedeschi nel 1943. La Delegazione alla guida del colonnello che poi avrebbe progettato il monumento proseguì la ricerca nella striscia di sabbia e nel mare a partire dal 1949 fino al 1960, utilizzando gli "indigeni": – di beduini ne morirono sette, saltati sulle mine. Ma qui, sia dentro che fuori del monumento, gli altri, come smemoranti, come contro voglia, come delusi, in silenzio, senza riprendere filmati né fotografie, senza degnare d'un guardo il cimitero-moschea, lì di fianco, dei duecentotrentadue ascari libici, e neppure il cippo che ricorda l'eroismo di quelli di "Quota 33", – restii a commuoversi perfino di fronte a quei dodici anni spesi dal colonnello nella ricerca dei corpi dispersi e anonimi . . . come se quel sole e quel deserto minato, il mare lontano, non tollerassero l'eroismo, come se tutti noi non tollerassimo più ormai neppure la parola, l'eroismo . . . l'eroico monumento . . . il sacrarietto separato per i morti arabi secondo le loro costumanze religiose . . . le spire di cemento protese verso il cielo . . . e di contro i corridoi dei morti in cassette impilate come nei cimiteri moderni delle grandi città. I nomi (di quelli che sono stati riconosciuti) stampati sul marmo, per far posto all'eroismo. Così dopo le esitazioni, l'incerto vagare, ecco di colpo via tutti: allontanandosi dal sacrario alla rinfusa. Ma sbucato da un punto invisibile del deserto, sottile e un po' trafelato nella sua galabiyah bianca dalla quale spuntano le gambe magre nelle pantofole arabe, il vecchio viso piccolo e scuro dal sorriso quasi privo di denti sotto il turbante bianco, arriva all'improvviso il Custode del Sacrario, il gentile e premuroso Rasoul.

Il Custode è lì, fa parte del monumento, come lo si vede, dopo la mancia e una firma imbarazzata nell'elenco dei visitatori, voltandosi indietro nel viale che riporta al marmoreo porticato di cemento: come un gabbiano, candida ala stagliata in cima ai gradoni, accanto all'ingresso, lui è a guardia del monumento, è la sua mosca cocchiera. È lui che dà un senso al quadro, il vecchio custode arabo che parla italiano: lo riempie di senso, anche se non è facile decifrare quale. Anche gli altri si voltano e lo guardano, il vecchio arabo solitario e

gentile che presidia il posto degli italiani, premuroso custode di una memoria che non è la sua, ma che è depositata in mani sue, nel suo territorio: il deserto di El-Alamein, o di Al-Alamin che dir si voglia.

11.

C'è un custode del cimitero militare di Verdun anche nel filmetto immaginato da Céline: “Bè, è vecchio, ormai ha settant’anni, non ne può più. Insomma allora, il direttore del cimitero militare, che è conservatore, un giovanotto, gli ha fatto sapere che è l’ora di andarsene . . . Ah, dice il vecchio bene, non chiedo di meglio perché non ce la facevo più . . .” Anche lì è passato ormai molto tempo dalla guerra: “. . . venivano in molti, ma molti di più, per vedere le tombe dei cari scomparsi, lui si sente davvero vecchio – eh – e poi, andarci è molto difficile, così difficile che lui non ci va più, lui, perché dice sono troppo vecchio, non ce la faccio, a muovermi [. . .] insomma non posso più restare qui, non ce la faccio a fare il servizio, non ce la faccio. Ce n’è molto meno di servizio, ora, ce ne saranno due o tre, di persone che vengono, tempo fa ce n’erano delle masse che venivano, per il ricordo, Francesi, Inglesi, c’è di tutto là dentro, là sotto, ma vedi, mi dicono, bisogna rimettere le croci, bè, ce ne sono di cadute, ovviamente, il tempo fa la sua opera, le croci non possono resistere per sempre, allora ho rimesso le croci come potevo per un sacco di tempo, e però ora non ci vado più, ah no, non posso più andarci, dopo devo andare a letto, capite, non ce la faccio più . . .”

12.

(Custodi della memoria! Che siamo infine noi tutti se non questo? Ma la memoria, anche la nostra misera memoria di individui, non si lascia custodire e recita sempre una recita diversa, che guardiamo e ascoltiamo incantati e in tormento, affascinati e disperati. La memoria che recita persino il nostro singolo passato, quando eravamo in parte altr’uom da quel che siamo, e non dice nulla sulle omissioni, le nostre scelte mancate e le scelte che senza saperlo scegliemmo. Che dice ‘ora sì, ora no’, come il carabiniere in macchina, alla domanda se funziona la freccia, ora sì, ora no, ora sì, ora no. E noi sempre addosso a quella preda che ci tormenta come un rebus, che ci sfugge e che è tutto il nostro patrimonio, tutto quello che abbiamo e tutto quello che hanno quei miseri resti di quei giovani, là sotto . . . fra le mine e il monumento . . . Eppure, come dice Zanzotto, “se nemmeno in questo-qualche-modo siete ormai stati, / nemmeno, ora, noi, siamo qui”).

Improvvisa stanchezza sotto il porticato nell’aria secca e infuocata, il caldo che il guardiano beduino non sente, stagiato come un gabbiano contro l’azzurro del cielo alla base della Torre di Caccia Dominioni, col suo mite sorriso che spera nella mancia. Stanchezza e pena dell’eroismo, e disagio e fame e sete. Anche Said e Abdul sono stanchi, visitati i Tedeschi, il Museo Militare e gli Italiani, ora si potrebbe raggiungere il caffè e magari dopo affrontare la stazioncina e il cimitero di guerra del Commonwealth: ok? Said è ora più taciturno, ormai è routine, i parenti ormai non vengono più con le loro lacrime incredule, il ricordo sfuma, la testimonianza sparisce per far posto alla Storia, la memoria recita più stancamente la sua parte in varie guise – e infine se ne impadroniscono i posteri per loro motivi, che a Said non lo riguardano. Altri mondi, altre storie, la Storia di altri che hanno scelto per dei loro motivi predatorii lo scenario di quel lembo desertico contro il mare turchese di al-alamin. Caos e stordimento anche nella memoria che in quei toponimi si deposita:

“Ma come dicono qui, come lo dice Said, El-Alamein?”
“*Al- Alamin, sir, we say al- alamin, two flags.*”

Come, due bandiere, cosa dice il vocabolario, delle bandiere, dice *alam* =bandiera. E: come si dice due? Due, si dice *itman*, che non c'entra niente. La traslitterazione dei bellissimi segni dell'alfabeto arabo che si muovono da destra a sinistra non ha alcun senso, e nemmeno chiedere a Said non porta da nessuna parte, finché un lampo: forse è duale, cosa dice la grammaticetta portatile. Dice: suffisso in *ein*! Quanto all'articolo, è indeclinabile, e potrebbe valere per due, tanto più che nei toponimi fa caso a sé: vedi Al-Qāira, Il Cairo, Le Caire . . . al- Khartoum . . . E poi, al- o el-? il problema della vocali mancanti nella scrittura araba, e la loro trascrizione e reinvenzione nell'arabo degli spagnoli . . . Ma se ne sa pochissimo, tutti tacciono e abbandonano la ricerca sopraffatti dalla vergogna dell'ignoranza. Di quella battaglia dell'occidente in terra d'Africa che, con Stalingrado, decise le sorti della seconda guerra mondiale e la disfatta del nazifascismo, non sappiamo neppure bene il nome né come si pronuncia né cosa vuole dire. E sessant'anni dopo, sembra, neppure gli abitanti della Repubblica Araba d'Egitto sanno i nomi di Romel, Montegomry e Hetler: la Guida Turistica *Egitto* del Ministero del Turismo Egiziano curata da Laila Kozman e Alice Emil suggerisce tuttavia di prendere un bagno in due bellissime spiagge di sabbia fine, la Spiaggia dell'Amore (*El Gharam*), e la Spiaggia di Romel, situata all'Isola di Romel a due chilometri e mezzo davanti al porto di Marsa Matrouh. Infine suggerisce di visitare il Museo di Romel nei pressi di Marsa Matrouh. È una caverna scavata nella roccia, dice, “dove il comandante tedesco si ritirava per riposarsi e riflettere sui piani militari. Racchiude le gesta, le armi e gli strumenti militari usati a tale epoca.” Gli egiziani, commentano gli altri a mezza bocca, hanno sempre ammirato i tedeschi anche se combattevano nel Commonwealth . . .

Col permesso della polizia, per via del pericolo delle mine, si sarebbe potuto anche percorrere la Pista Rommel, dalla Stazione verso Sud, e accedere alla Depressione del Quattara attraverso il Passo delle Cammelle. La Depressione, inaccessibile ai mezzi militari che vi si impantanavano, fu il punto estremo a Est della penetrazione italo-tedesca in Egitto.

13.

Stanchezza sotto il porticato nell'aria secca e infuocata, fame e sete nell'auto rovente in cerca del caffè. Aleggja nell'aria calda una perplessità generale, stanche discussioni sulla targa nel museo che definisce la Battaglia di El-Alamein una battaglia “senza nemico,” e cioè, dice con una semplicistica deduzione, senza odio . . . Senza nemico – la guerra senza nemico? Così dice la scritta nel piccolo Museo voluto da Nasser e risistemato da Mubarak, anche per mettere in rilievo “il ruolo degli Egiziani durante la Battaglia,” secondo una secca affermazione della Guida Turistica del Ministero del Turismo, e in effetti, chi ci pensava al ruolo degli Egiziani anche se siamo in Egitto? Il Museo è un po' lugubre, in fondo è più lugubre dei cimiteri, come sono sempre in genere i Musei, e in particolare quelli Militari, e con le sue cinque sale per “ogni partecipante alla Battaglia” (“Germania Italia Inghilterra Egitto”), mette in risalto il “ruolo degli egiziani durante la battaglia,” come dice brevemente la Guida Turistica dell'Egitto del Ministero del Turismo egiziano, con sul frontespizio la bella fanciullina nuda d'oro che assieme alle tre sorelle regge le quattro pareti della cassa del Tesoro di Tutankhamon . . . O forse, viene da pensare, senza nemico erano proprio loro, gli Egiziani e tutto il Commonwealth – tranne gli inglesi, beninteso . . . gli Egiziani che non avevano voluto entrare in guerra e che da anni combattevano il dominio inglese . . . gli egiziani, che conoscono il vero nome di quei luoghi, e anche il suo vero significato, che

peraltro, da più attente ricerche, sembra appurato essere: *La vetta delle due colline*, con la variante: *La collina delle vette gemelle*.

Il nemico, loro non se lo immaginavano, occorre una forte capacità di immaginazione per inventare un nemico e fare la guerra. Come il lupo di La Fontaine, bisogna immaginare che davvero l'agnello a valle inquinò l'acqua del ruscello che beviamo alla sorgente, bisogna immaginarlo con una violenza e una concentrazione e una tenacia, e una fissazione assoluta, bisogna inventarlo con tutta la forza dell'invenzione, come un'opera d'arte che richiede fermezza di carattere e fantasia e convincimento e applicazione. Perché senza nemico non c'è guerra, non c'è la pioggia di bombe che illumina la notte illume, non l'eccitazione, non il desiderio, non la furia, che non è cieca perché l'immaginazione ha preparato il terreno e vede con gli occhi della mente ciò che vuole e deve vedere: il nemico.

Ma forse anche gli italiani il nemico non ce lo avevano, il regime ingualdrappato non era riuscito a modellare un nemico negli occhi della mente dei soldati, che a Tobruk, racconta Tobino, “ si muovevano su un terreno che non era neppure un terreno, che non sapevano, non amavano, non comprendevano, non c'erano voluti venire, e ce li avevan portati; tra loro niente li univa; non avevan patria, non bandiera . . . non c'erano riferimenti, non stagioni . . .”

14.

Uscire dal Museo, e la vampa asciutta del sole che rincuora, le cinque sale sono diventate insopportabili, quale immane tragedia si è svolta qui e qui si tenta di rievocare e commemorare – senza odio.

E i giovani? là sotto.

La sala centrale con i modellini e le bandierine della Fase 1 (preparazione dell'artiglieria, sminamento e sfondamento da parte degli Alleati), la Fase 2 (raggiungere Sidi Abd-el-Rahman, respingere l'attacco dell'Asse nelle colline di Keshvi (?!), e infine il contrattacco annunciato da Romel del 26 ottobre), e la Fase 3, l'attacco decisivo degli Alleati, l'incendio notturno degli ultimi tredici giorni, e la resa in due tempi delle forze dell'Asse . . . I giovani, là sotto.

Scavandosi faticosamente la via attraverso strati di luoghi comuni e pigrizie mentali, arriva la domanda dell'uovo di Colombo, che è sempre quella vera: chi sono gli Egiziani? Chi sono questi egiziani che ci accompagnano, come una voce fuori campo che non fa parte del film. Sono soltanto una voce fuori campo che illustra i luoghi da visitare, la Marina El-Alamein e più oltre l'ossario tedesco e il sacrario italiano e il cimitero di guerra nella sabbia anglosassone, e il museo e la stazione. Una voce fuori campo che volendo si dichiara pronta a illustrare la meraviglia della nuova Biblioteca di Alessandria visitata da scolaresche e turisti, una voce fuori campo della quale non conosciamo l'alfabeto, misterioso e elegante come un décor arabesco, l'alfabeto arabo appunto, un alfabeto che non contempla la labiale “p” muta e la sostituisce con la “b,” un alfabeto nascosto come un lipogramma sotto la faticosa traslitterazione orale di un inglese destinato alle transazioni commerciali del turismo di massa: una lingua di sospetto e diffidenza, senza curiosità.

La domanda uovo di Colombo risveglia nel gruppo un sentire che viene prima delle nozioni, una conoscenza del cuore e della pigrizia che viene prima della conoscenza della conoscenza. A sinistra, il sentire sugli egiziani coincide col panarabismo nasseriano, la nazionalizzazione del canale di Suez e le speranze di riscossa. Altri, gli amanti dei romanzi, avanzano invece l'ipotesi che gli egiziani, i veri egiziani, siano i copti: come Nessim nel *Quartetto di Alessandria*, il malinconico e ricchissimo Nessim di *Cléa*, con la sua villa nella

laguna immobile di Maréotide, dietro la lingua di sabbia dove sorge Alessandria sul mare mediterraneo. O ancora il poeta greco-egiziano Cavafis . . . ma l'ellenismo alessandrino, raffinato come al tempo dei Tolomei e di Cleopatra non è l'Egitto, gli egiziani non sono né gli arabi egiziani né i greco-egiziani, né gli ebrei levantini d'Egitto, né i turco-egiziani di origine mamelucca o circassa o ottomana . . . o forse tutti loro . . . Forse davvero i copti sarebbero ancora gli egiziani-egiziani. Del resto, Copto è la stessa parola che indica Egiziano, ridotto alle tre radici consonantiche dell'arabo scritto, e poi parlato: era il termine col quale i conquistatori arabi di Amr designarono la popolazione dell'Egitto, composta di egiziani indigeni mescolati con discendenti greci e romani, – e poi finì per indicare solo quelli che non vollero passare all'islam e rimasero cristiani. Non amati dagli altri, oggi i copti sono una piccola minoranza presa di mira dal montante islamismo: non sono dunque più soltanto loro gli Egiziani!

Diciamo allora: chi erano gli Egiziani a El-Alamein? Ancora sudditi inglesi, forse erano loro davvero che combatterono *senza nemico*, gli egiziani che ai tempi di Fouad e di Farouk apprezzavano la Germania, contro il sentire antinazista degli indipendentisti del Wafd . . . Senza nemico. Senza nemico erano loro, gli indigeni.

E allora, per capire gli egiziani di oggi e gli egiziani degli anni trenta e Quaranta non è solo Durrell che va letto, ma Naguib Mahfouz, non il *Quartetto di Alessandria*, ma la *Trilogia del Cairo!* che ci porta nelle vie di al-Qāhira, il Cairo, intorno al mercato: la via al-Muski, i quartieri di al-Gureiya e al-Gamaliya intorno alla moschea-università al-Ahzar. La splendida, minuziosa storia di una famiglia come i Buddenbrook, le adolescenze e gli amori, le educazioni sentimentali e la politica, le voci, la musica, le donne, la città. La nascita della Banca Misr, che in arabo vuol dire Egitto, e le sue fabbriche di carta, di sigarette, i cinema. La nuova borghesia egiziana che lotta da una parte per l'indipendenza (il Wafd di Sa 'ad Zaagloul) e dall'altra parte i Fratelli Musulmani nazionalisti e anglofobi, nell'interno della stessa famiglia . . . fino al colpo di stato dei Liberi Ufficiali di Gamal Abdel Nasser e alle complicate vicende dal dopoguerra a oggi – e al turismo che tutto fagocita.

15.

Tutti coinvolti dunque? E col poeta, più nessuno è incolpevole? Secondo il libretto, nei piani della Battaglia, da parte tedesca a partire dal 23 ottobre si dovevano svolgere tre diverse fasi di attacco, ma già il 3 novembre Rommel prese la decisione della ritirata. Il 5 novembre, come chiedevano gli altoparlanti dai carri armati inglesi, dopo un ultimo inutile fuoco si arresero gli ultimi italiani rimasti, quelli della Folgore, i trecentoquattro paracadutisti superstiti dei cinquemila, con l'onore delle armi sul campo da parte degli ufficiali britannici. Il novilunio era scomparso nel fuoco e nel rombo delle bombe e delle mine, stordimento e caos, questo forse ancora direbbero se potessero gli spiriti di quei morti, i quasi quarantamila non ritrovati nelle acque cristalline e nella sabbia del deserto. Dove invece (nelle acque) il 20 giugno 1999 il governo egiziano di Mubarak ha ritrovato per esporlo nell'Ala esterna del Museo, al centoquarantacinquesimo chilometro della strada Alessandria-Marsa Matrouh, e a cinquecento metri da riva, uno *Spitfire* inglese. Nonché in tempi più recenti (nella sabbia) un veicolo nord americano per il trasporto di uomini e viveri, anch'esso ora nell'Ala esterna.

Qui si celebra l'immaginazione di immaginare un nemico, di farlo immaginare ai giovani italiani e agli arabi libici e egiziani, e ai tedeschi e agli inglesi, e infine a quelli dei lontani paesi del Commonwealth, indiani e neozelandesi australiani e sudafricani e greci e malesi eccetera eccetera. Un grossa impresa!

. . . O forse al contrario, non si celebra qui in realtà la disfatta dell'immaginazione, l'incapacità di immaginare la morte? “Quando non si ha immaginazione, morire è poca cosa, quando se ne ha, morire è troppo. Ecco il mio parere,” dice Céline: “Il colonnello non aveva mai avuto immaginazione, lui. Tutte le disgrazie gli erano venute di lì, le nostre soprattutto. Ero dunque il solo a sapermi immaginare la morte in quel reggimento? La preferivo tardiva, la mia morte . . . tra vent'anni . . . trent'anni . . .”

16.

Un terribile amore per la guerra e i suoi giocattoli, esposti nell'ala esterna, cioè nel cortiletto desertico del Military Museum di El-Alamein, il parco-giochi del museo, un terribile amore per la guerra e i suoi giocattoli, era questo quello che doveva provare per esempio il colonnello Paolo Caccia Dominioni, era come l'adrenalina che dice Hillman, della quale gli esseri umani non hanno mai potuto fare a meno, l'odore del sangue, perché chi era Hitler per ascari e beduini, e chi erano ascari e beduini per lui? . . . e il comandante degli Afrikakorps, di cui era Generalleutnant Erwin Johannes Eugen Rommel, futuro attentatore alla vita di Hitler e poi suicida per alto tradimento? Chi fu Rommel, quando si ritirava nella sua grotta sul mare a meditare a Marsa Matroux? E i giocattoli esposti nel parco-giochi del Museo.

Quanto a Paolo Caccia Dominioni, esploratore nel Tibesti, agente segreto nel Sudan Anglo-egiziano, comandante della *Pattuglia astrale* Amhara nella guerra di Etiopia, architetto anche lui come il fratello o cugino o zio, e ingegnere, era stato al Cairo per organizzare spedizioni esplorative nel Deserto Occidentale nel futuro “teatro della guerra” italiano, in vista della guerra futura, dove poi fu a capo del 31.mo “Guastatori d'Africa” nella Battaglia di Al-Alamin, i Ragazzi della Folgore. E poi? Poi, comandante partigiano.

Nel gennaio 1944 il conte barone ing. Paolo Caccia Dominioni combatte nella 106.a brigata partigiana “Garibaldi.” E nell'aprile 1945 è Capo di Stato Maggiore del corpo lombardo “Volontari della libertà”: dopo la guerra, i dodici anni nella missione agli ordini del Commissariato Generale Onoranze ai Caduti, con i millecinquecento cadaveri italiani più mille non identificati (o più trecento di altre nazionalità?), e infine il Progetto del Sacrario a Tel El Alamein (Tel El Alamein? Così le pubblicazioni del Regio Esercito italiano. Forse questo significa *La collina delle vette gemelle*? Una vetta potrebbe essere Tel el-Heisa e l'altra la collina di Keshvi . . .) E ancora: nel 1955 il Sacrario col cippo per la Base di Quota 33, il luogo dell'eroismo se è vero che qui vanno onorati gli eroi (i cannoni in mostra 152/37 e gli eroici artiglieri) – nonché il cimitero-moschea per gli ascari libici.

Un terribile amore per la guerra, come sembra non avere ancora capito una recente visitatrice, nel registro presentato dal supplice e silenzioso Rasoul, Guardiano del Sacrario italiano: “Mai più guerre” ha scritto la turista nell'estate 2008, e il nome, la firma, la data. Mentre sembra averlo capito, il terribile amore per la guerra, il visitatore successivo arabo, autore delle due parolette in stampatello: “HEIL HITLER!”: firma, data, nome.

17.

Ombra, cibo, bere, il pensiero sembra solidificarsi nel chiaro del cielo, come un fumetto sopra la lamina rovente dell'auto che percorre il nastro autostradale. Nel torpore che invade, ognuno sta assorto in un pensiero senza forma né contorni, la luce e il calore sono uno spazio vuoto e luminoso all'interno della mente, pensare è assente, è nelle scosse dell'asfalto che ritmano il paesaggio uniforme, il mare, il cielo e la lontananza dell'orizzonte. Ma dove si sta

andando? *We going to the village*, Said Mohammed ha preso la sua decisione e nessuno ne sapeva niente, salvo capire che il villaggio è a mezz'ora di macchina, mezz'ora andare e mezz'ora tornare che fa un'ora. Tutti d'accordo che un'ora in questa macchina nell'ipnosi del nastro autostradale nel deserto, qualche cespuglio spinoso, qualche tenda nomade, ciuffi di euforie e un asinello bigio, autocarri fragorosi delle ditte petrolifere che sorpassano alzando nuvole di polvere gialla, è troppo. Said parlamenta con Abdoul e inizia una strana marcia indietro per tornare al caffè del Museo, ci contenteremo di quello, gli altri sonnecchiano sudati ma qualcuno apre gli occhi sentendo invertire la marcia, il torpore si scioglie di colpo e in un baleno è trambusto generale, grida, fateci scendere, *we want to go down! open the door!*

Guida e guidatore, spaventatissimi, okey okei, *stob*, Said lo dice in inglese anche a Abdoul, ma è parola internazionale, gli urla di fermarsi in quel suo percorso a marcia indietro nella corsia di emergenza in senso contrario, volendo ritrovare l'uscita superata che porta al caffè del Museo, l'uscita giusta, quella che i turisti hanno deciso di volere perché come tutti i turisti hanno fretta e caldo. Ma pare che il gruppetto non voglia rischiare di morire così, a El-Alamein, (potendo scegliere di non farlo), eccoli a piedi sotto il solleone nella corsia di emergenza vietata ai pedoni, investiti a tratti dal vento bollente dei camion rombanti che li sfiorano con grida incomprensibili, ma immaginabili, piene di aspirate. Proseguire sembra ancor più pericoloso e a questo punto da qualche parte serpeggia il *fou-rire*, la scena è da Mario Monicelli, gli italiani nel deserto: più ci si rende conto che non si deve ridere anzi non c'è niente da ridere, più si è scossi fino alle lacrime da una risata incontenibile, la stanchezza il sole che picchia l'asfalto rovente l'assurdo la fame fanno il resto, finché appare la desiata deviazione. Eccovi giunta l'auto che ha fatto prima di loro, a marcia indietro, ecco le due guide allato, mortificate, le guide con l'aria contrita e colpevole, ecco il caffè: che è chiuso.

Le guide costernate, Said cerca di spiegare, *I did not want, but he (Abdoul) is Nubian, he tried to come out of the street*, tenta di scherzare, *in the Egyptian way*, questo è il modo egiziano di guidare e di fare retromarcia, è come al Cairo, siete già stati al Cairo? lui lo capisce che non lo sopportiamo, lui non lo avrebbe mai fatto, ma Abdoul guida così, *Egyptian way*. E' davvero preoccupatissimo che i turisti siano arrabbiati – e improvvisamente cessa il *fou-rire*, ma sì, Mohammed Said, *don't worry*, anzi guarda, questo non è soltanto il modo di guidare all'egiziana, è il modo di tutto il Mediterraneo del sud di vedere la vita e le cose e di non prendere le regole sul serio fino in fondo, che per esempio in autostrada si vada solo avanti, facciamo una piccola eccezione: andiamo un pezzettino indietro, solo un pezzettino, perché no? *Why, - no?*, come dite voi. Solo un pezzettino *Egyptian way* . . . (ri-trema un sorrisetto agli angoli) – ci si prova, è logico, come si provano a spremere i turisti con i *bounds*, le *Egyptian liras* che non valgono una cicca e i turisti che sono pieni di euro e dollari non li mollano quasi fosse moneta pregiata. Noi . . . siamo troppo rigidi, è vero, e invece il sale della terra sta anche nell'imbrogliare un poco il prossimo. Il gruppo si accapiglia e si divide, chi sta per le guide e la loro retromarcia *Egyptian way*, anzi con quella sacrosanta retromarcia si identifica, mettendosi completamente dalla parte dell' "Altro", e sostenendo che a ben vedere è una retromarcia politicamente corretta; e chi accampa invece le ragioni della ragione e irride quelli del *fou-rire* e dell'imbroglio, pur accusando il colpo sul proprio offensivo parlare inglese invece di aver imparato quella bella lingua veloce e nobile e varia che è l'arabo, per rispetto al luogo che visitano e ai suoi abitanti. Non vogliamo più parlare inglese qui, rincarano gli uni, perché dovremmo dire a Abdoul: *hello!* o *bye bye!* o cose così? la vostra è la solita vergogna dei turisti di sembrare turisti, rispondono gli altri – vergogna, sì, vergogna anche di visitare le *nostre* necropoli con dentro anche i *loro* morti, nel *loro* Deserto, morti per una guerra *nostra* e morti contro un nemico *nostro* . . . : senza nemico! Il gruppo alla Monicelli discute sotto il sole, il tetto ardente della macchina ferma, la porta sbarrata della baracchina verde che è il caffè, chiuso. Ma Abdoul ha fatto il giro della baracchina: i

guardiani del museo sono tutti lì, con le loro famiglie, ci abitano e dunque possono aprire, anche se non hanno molto da offrire. Si riforma immediato l'accordo, tutti dentro fra pacchetti di cibo in scatola e giacigli sfatti: hanno soltanto acqua, caffè e scatolette di tonno, ok? Okey.

18.

Poca gioia . . . poca gioia, riemerso da una infinità di tempo, o forse più precisamente ventisei anni . . . Ventisei? I ventisei anni del fantasma nella poesia di Costantino Cavafis, ventisei anni impiegati dal fantasma per faticosamente valicarli, quegli anni, e giungere fin qui, quei ventisei anni che stanno in epigrafe e danno il titolo, *Ventisei*, a una delle tante rievocazioni e ritorni di Vittorio Sereni nei luoghi della cattura, senza l'onore delle armi, del suo battaglione allo sbando da parte dell'82.a divisione aviotrasportata americana, il 23 e 24 luglio 1943. La strada l'aveva aperta l'VIII Armata di Montgomery, sì, sempre lui, il Visconte di El-Alamein, prima qui nel deserto e poi laggiù, o meglio lassù in Sicilia, e il cerchio si chiude, come spesso nelle storie degli uomini.

Seduti in terra a guardare la stazioncina, i versi amici frullano nella conversazione, faticosamente tentando di bucare le coltri di nebbia dell'oblio, a strati una sull'altra: poca gioia ha nell'urna!

Ritorna il lampo perplesso e divertito negli occhi chiari di una persona cara, il citare scaramantico dei versi del carne foscoliano che la sua generazione imparava a memoria: . . . poca gioia ha nell'urna, capisci? Poca gioia. Nell'urna. Sorrideva, un'ombra di paura nello sguardo. Sol chi . . . niente da fare, non viene, chi è che poca gioia ha nell'urna? E' un distico facile facile, ma al suo posto c'è una striscia bianca. Verrà in mente, ora è soffocato da quella parola, urna, che ha raggiunto il suo ironico e laico citatore e anche la sua (già insidiata!) meraviglia sulla gioia nell'urna. L'urna cioè lo ha raggiunto avendo lui laicamente e preventivamente scelto la cremazione, asettica, pulita, moderna, una piccola urna al quarto piano, per così dire, di un muretto cimiteriale sotto il bel sole d'Italia. Come questi soldati italiani, recuperati, riconosciuti e non, da Caccia Dominioni, sotto il sole d'Egitto, che stanno su cinque o sei piani nei corridoi dell'ala più propriamente cimiteriale – nome e cognome sulla lapide, e le date. Un po' sacrificati, architettonicamente parlando, rispetto alla vibrante presenza delle torre ottagonale con interno ellissoidale elevata al cielo a futura memoria dell'eroismo dei vinti. Tutti impilati uno sull'altro, in piccole urne in corridoio. Poca gioia. Ventisei anni, da quando una persona cara recitava un po' perplessa Sol chi non lascia eredità d'affetti Poca gioia ha nell'urna, e rideva con gesti scaramantici: nell'urna, come quei ragazzi, là sotto, che non avevano scelto la cremazione ma si trovarono in un immenso rogo – una notte senza luna – che squarciava l'orror de' notturni silenzi del Deserto egiziano.

La sensazione è di averla già vista, questa cartolina, una cartolina coloniale in bianco e nero, con i bordi bianchi a smerlo, e ben centrata una piccola stazione bassa, due o tre stanzette lungo le rotaie della ferrovia che bucano i confini della foto a destra e sinistra, nel grigio della sabbia. Qui i lunghi addii . . . : no, qui nelle stanzette, che forse avevano una panca di legno lungo le pareti come certe stazioncine di paesi maremmani fra l'Aurelia e il mare, oggi dismesse, qui niente lunghi addii, qui, magari in piedi, gli inglesi aspettavano l'arrivo, uno dopo l'altro, dei carriarmati americani di rinforzo. Le rotaie si vedono ancora, anzi sono ancora in funzione perché pochi metri più giù c'è un'altra, identica stazioncina, bassa, di due o tre stanze – ma la panca è di cemento, con un portichetto appena più grande, di cemento: è la nuova stazione di El-Alamein.

19.

Ferventi discussioni nell'auto proiettata sul nastro autostradale in direzione dell'ultimo cimitero, anzi cimiteri al plurale: i *Common-Wealth cemeteries, 7367 heads to pesata Cemetery for victims, belonging to Britatin, Newziland, Australia, South Africa Union, Greece, France, India and Malaysia*, come dice la guida del *Ministry of Defense*. C'è qui una crux linguistico-filologica, il lemma *pesata* resta senza soluzione.

La Valle dei Re e delle Regine, le Piramidi e il Museo egizio, i templi di Luxor e di Assuan e di Philae, e di Esna e di Edfu, tutto che si visita qui è cimitero, fino alla Città dei Morti a nord del Cimitero Nord del Cairo, dove i vivi vivono in mezzo ai morti e alle tombe mamelucche, bellissime dimore per i morti: che ospitano, abbarbicate e concresciute come licheni, le abitazioni di mezzo milione di abitanti, un'intera città come sei volte Siena: la Città dei Morti del Cairo. Tragica condizione di vita da diseredati, da ultimi del mondo secondo alcuni: e condizione secondo altri di pacifica e sensata convivenza, anzi quasi quasi un'eco della risata riprende a serpeggiare. Che c'è di strano in questo possibile intreccio tra vivi e morti, come nella *Casa dei morti* di Apollinaire, che passeggiano un'ultima volta sottobraccio a lui, fischiettando una marcetta militare. Traversando la città, al festoso corteo si aggiungono i vivi, e tutti sono così *charmants et bien portants*, che sarebbe difficile distinguere i morti dai vivi: "Vi aspetterò dieci o vent'anni se occorre" dice lo studente in ginocchio alla bella: "Vi aspetterò per tutta la vostra vita, risponde la morta . . ." E il giovane morto alla fanciulla vestita di giallo col corsetto nero, nastri azzurri e cappellino grigio, "Vi amo, diceva, come il piccione ama la colomba, come l'insetto notturno ama la luce . . ." – ma lei: "Troppo tardi rispondeva la viva respingete respingete questo amore proibito. Sono sposata vedete l'anello che brilla mi tremano le mani e piango e vorrei morire . . ."

Certo Foscolo (poca gioia) predicava non la resurrezione dei corpi, ma delle virtù, come rispose indignato in un lungo articolo a un giornalista denigratore del suo carne: l'autore, diceva, considera i sepolcri politicamente: "ed ha per scopo di animare l'emulazione politica degli Italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi" (A egregie cose il forte animo accendono / L'urne de' forti . . .). Il manipolo dei moderni pellegrini è nuovamente diviso e divaricato al proprio interno, un conto secondo alcuni sono le necropoli e un conto i cimiteri militari . . . Ma improvviso e come sbucato dalla sabbia, ecco l'ingresso molto semplice ai sepolcri dei settemilatrecentosessantasette giovani, là sotto, del cimitero militare del Commonwealth: distese nella sabbia, le lapidi sembrano confondersi col suolo ma sono leggibili, qualcuno evidentemente le spazza e abbevera i tondi cespugli di fiori rossi che segnano ogni filare, come le rose che mettono i contadini in fondo ai filari di vigna, e i filari si perdono nei campi. È simile a molti altri cimiteri simili in tutto il mondo, file parallele di lapidi con incisa l'unità di appartenenza e un epitaffio della famiglia, file e file di lapidi testimoni del costo umano della battaglia. Lontana, con piante di fiori rossi alla porta, una cappella con sopra una croce. Un senso di pace, di normalità, niente targhe. Tutti sono toccati e commossi, sostano filmando, parlano sottovoce in uno strano ritorno alla normalità. *We going back?* chiede Said.

Ma sì, torniamo pure.

20.

Forse, ha detto recentemente qualcuno, il mondo è fatto di immensi inutili bracieri . . .